

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XII Domenica ordinaria B - 2015

Gb. 38,1.8-11; Salmo 106; 2 Cor. 5,14-17; Mc. 4,35-41

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Quante volte, nei ritmi caotici e assillanti della vita e nella complessità inestricabile di tante situazioni ci siamo sentiti soli e abbandonati, privi di riparo, senza alcun sostegno. Sballottati qua e là dal vento contrario e dalle onde burrascose delle ostilità, abbiamo avuto la sensazione che la fragile imbarcazione della nostra esistenza facesse acqua da tutte le parti e che, da un momento all'altro, dovesse affondare. E ci è venuto il sospetto che nemmeno a Dio stesse a cuore la nostra sorte e interessasse nulla di noi. Di questo parla la liturgia della Parola di oggi. Essa ci garantisce che non è Dio a scatenare le tempeste, ma che si serve, tuttavia, di esse per porsi al nostro fianco, farsi conoscere e parlarci. Più gli eventi sono avversi e più Egli ci interpella perché ci poniamo delle domande e scopriamo la ragione, l'ordine, il senso delle cose. Dio non è un tappabuchi che offre soluzioni a buon mercato e dà risposte chiare e definitive ai nostri problemi, ma un Padre che sta con i suoi figli e percorre con loro il sentiero della vita, incoraggiandoli ad *andare sempre oltre* e a *fidarsi di Lui* (cf. la storia di Abramo).

Nel brano della prima lettura Egli parla con *Giobbe* appunto “*in mezzo all’uragano*”, simbolo della tragedia che sta quest’uomo sta vivendo. Con un tono, tra l’arrabbiato e l’ironico, gli dice che, in quanto creatore e signore dell’universo, non deve giustificarsi davanti a nessuno. Ad ogni modo, proprio perché lo ama, tollera e comprende il suo dramma, gli spiega che anche il mare, simbolo delle forze avverse a Dio e agli uomini, è pur sempre una... creatura: benché impetuoso, gli sono stati messi dei *paletti*; benché immenso, gli sono stati dati uno *spazio* e un *confine*. Pertanto, il male, benché potente come le onde del mare che esso rappresenta, non è più forte di Dio. Il dolore, il caos, la violenza non ci dovrebbero stare, ma sappia *Giobbe* che Dio ha il potere di arginare la loro forza distruttiva. Egli, infatti, “*ha fissato un limite, ha messo un chivistello e due porte, dicendo al mare: ‘Fin qui giungerai e non oltre e qui si infrangerà l’orgoglio delle tue onde’*”. E’, pertanto comprensibile che si pianga e che ci si ribelli, ma è meglio *lottare e fidarsi di Lui*.

Il confine al male, quello definitivo, dice Paolo ai *Corinzi*, è stato posto dal sacrificio di Cristo sulla croce, dal suo amore per l’umanità. Parlando di sé e delle sofferenze procurategli dalla comunità, l’Apostolo dice che si sente come conquistato, incalzato, “*posseduto*” da questo amore paradossale, tanto da non poter fare a meno di imitarlo, convinto ormai che l’unico modo di arginare il potere del male non è quello di lasciarsi andare a sentimenti negativi o quello di mettere al centro se stessi, ma quello di fare il bene e di “*vivere per Colui che è morto e risorto*” perché noi diventassimo delle “*nuove creature*”.

Il *Salmo* fa da cerniera tra la prima lettura e il Vangelo: l’orante esprime il trauma e il naufragio dell’esilio, descrivendoli in modo molto dettagliato; mentre si scatena la burrasca, *nel momento della massima angoscia*, in cui i naufraghi hanno “*lo stomaco sottosopra per il mal di mare*”, il loro grido provoca l’intervento del Signore. La bonaccia, dopo l’uragano, placa le onde, ma soprattutto lo spavento e lo smarrimento del cuore.

Nel brano del Vangelo, *Marco* ci mette di fronte all’esperienza delle nostre paure e ci induce a verificare, di fronte ad esse, la qualità della nostra relazione con il Signore. La traversata che la barca dei discepoli compie può rappresentare ogni nostra giornata e la nostra stessa vita. Come a questa barca, può accadere anche a noi di essere sorpresi al largo della tempesta e di avere la sensazione di andare a fondo. Com’è la nostra reazione? Probabilmente non è quella tranquilla e abbandonata di Gesù che *dorme*, ma quella *spaventata* e un po’ *scomposta* dei discepoli. E nel turbine non vediamo più l’altra sponda, ma l’abisso che ci risucchia e si porta via la nostra voglia di vivere, la nostra serenità e la nostra gioia.

Quante volte nella traversata della vita ci troviamo nel mezzo di una tempesta! Un lutto che spezza i nostri affetti più cari, la mancanza o la perdita del lavoro, un figlio che percorre strade che noi non gli abbiamo tracciato e che ci sembrano pericolose, una malattia che ci sottopone alla prova del dolore e della dipendenza dagli altri, facendoci intravedere il dramma della fine... E non sono solo queste tempeste *esterne* che si abbattono su di noi. Ci sono anche le tempeste dello spirito, quelle che ci travolgono *dal di dentro*, dal cuore, dalla coscienza: lo smarrimento del senso dell’esistenza, l’angoscia di trascinarci giorno dopo giorno senza riuscire a capire a che cosa serve cosa stiamo facendo, la mancanza di una persona accanto per cui e con cui vivere, l’accorgersi che la persona che tanto hai amato si sta allontanando o che tu non provi più nulla per lei... Quando queste ed altre paure che abitano in fondo al nostro cuore si svegliano, ci sentiamo persi e avvolti dal silenzio: anche quello di Dio, proprio quando avremmo più bisogno di sentire accanto a noi una voce amica, che ci faccia coraggio, che ci aiuti a sperare, che ci sostenga nella lotta.

E’ ciò che hanno vissuto i discepoli: sono *in mezzo alla bufera*, con il Signore addormentato, come *estraneo* alla loro angoscia. E per di più, al suo risveglio, li rimprovera con una frase sferzante: “*Non avete ancora fede?*”. In questo rimprovero, in quell’*ancora*, sembra esserci la delusione di chi ha fatto da maestro a dei discepoli che non hanno capito nulla, ma in realtà c’è tutta la tenerezza che un padre prova per i propri bambini che non sono ancora in grado di capire. Egli, infatti, “*sgrida il vento e il mare*”, non loro! Con loro usa la strategia della *presenza... silenziosa e solidale*: il mare è in tempesta, Lui dorme, ma è nella loro stessa barca, anzi Lui è seduto a poppa, *nel posto dove si va a fondo per primi*. La tranquillità del suo sonno non è sprovvedutezza né

disinteresse per ciò che sta accadendo, ma solo *un altro modo di vivere la tempesta*: nella certezza che essa non sarà l'ultimo atto, non l'avrà vinta. I discepoli devono, dunque, imparare a... *credere*.

Sul mare in tempesta Gesù insegna loro che il contrario della paura non è tanto il coraggio, ma la *fede*. Il coraggio è degli eroi, la fede è dei piccoli, degli umili, degli *anawim*, cioè di coloro che si ritengono radicalmente dipendenti da Dio. Aver fede equivale a vincere il dubbio, la paura, a non lasciarsi travolgere dall'angoscia, dalla solitudine e dal fallimento, dinanzi a tutte le burrasche della vita che possono avere molteplici volti, senza rassegnarsi o mollare e senza avere la pretesa di uscirne da soli, ma abbandonandosi a Colui che "*veglia come il custode di Israele*", anche se sembra dormire. Nella traversata della vita il vero discepolo vive della certezza che la sua barca e la barca della Chiesa possono sempre contare sulla presenza di Gesù. Pertanto, egli fa onestamente tutto quello che è nelle proprie possibilità e poi rimette fiduciosamente gli eventi e l'esito dei suoi sforzi nelle mani di Dio.

In questa traversata Gesù fa fare un vero percorso di maturità umana e di fede ai suoi discepoli. "*Andiamo all'altra riva!*", dice Gesù ai suoi discepoli. La vita è una traversata, un passare da una riva all'altra. Traversata è passare dalla fanciullezza, all'adolescenza, alla vita adulta. Traversata è dare inizio ad un progetto di vita: mettere su famiglia, diventare genitori, preti, suore, insegnanti, medici... Traversata è tentare di rivitalizzare un rapporto logoro o di ricucire un legame ormai spezzato, affrontando la paura di essere rifiutati. Traversata è passare da una civiltà agricola ad una civiltà industriale, ad una civiltà telematica, da una mentalità sedentaria ad una mentalità nomade, da una società chiusa nel suo benessere e nella sua cultura ad una società senza frontiere, multirazziale, più sobria e più aperta all'alterità. Traversata è passare da una visione antropologica ad un altro modo di concepire l'uomo, le sue relazioni, la sua collocazione nel mondo, ecc... In tutte queste traversate è normale che si verifichino degli squilibri e che sorgano dubbi, paure, incomprensioni, scontri, momenti di buio totale. Ma è proprio nella *notte*, quando cioè siamo in balia delle nostre fragilità che sorgono le grandi domande dell'esistenza: ma io non interessando proprio a nessuno? Ma nemmeno a Dio importa nulla di me? Perché Dio è altrove, muto? Che senso ha allora la mia vita? Vale proprio la pena, nello scorrere del tempo, stabilire delle priorità e sacrificarsi tanto per vivere onestamente?

Sono queste le domande che ci fanno crescere e diventare adulti! Eluderle significa rimanere piccoli e in balia delle onde della vita. Dio, dice Gesù, vuole salvarci, ma ci chiede di mettere in campo tutta la nostra fantasia, tutte le forze della volontà, del cuore e della mente, soprattutto di aprire l'anima alla certezza che Lui c'è, non per esentarci dalla traversata, ma per farla insieme a noi; non per scacciare via la paura, ma per incoraggiarci a superarla; non per tirarci fuori dalla tempesta, ma per insegnarci come si fa a venirne fuori.

Brevi note esegetiche per conoscere meglio la cristologia dell'evangelista Marco

Gesù ha appena pronunciato il discorso alla folla dalla barca, sul... mare che, nell'immaginario biblico, è la sede delle potenze malefiche, del caos mortifero, del demoniaco aggressivo, contro cui l'uomo, da solo, è impotente. Marco vuole dire che la Parola di Gesù sta al di sopra del mare, perché possiede un'*exousia* più forte delle sue onde travolgenti.

Congedata la folla, si fa... sera (= "*opsias*"), che evoca la notte delle situazioni difficili, in cui si è alle prese con i demoni, ma anche il luogo e il tempo dell'intervento di Dio, il momento in cui maggiormente Dio, non sopportando più l'invasione del male, interviene, come nel caso della crocifissione del Figlio. Il sonno tranquillo di Gesù è un simbolo del riposo sicuro nelle mani di Dio e della sua *exousia* non si lascia impressionare dalla presenza dei demoni.

Nel testo greco, il rimprovero dei discepoli: "*Non ti importa che moriamo?*" è uguale alle parole usate dai demoni nella sinagoga: "*Sei venuto a rovinarci?*". Esso non è solo un atto di

sfiducia, ma un'accusa di voltafaccia: il sonno di Gesù è interpretato come un sottrarsi alle sue responsabilità e un venir meno alle promesse fatte.

Gesù sgrida il vento e il mare come a degli esseri viventi, fa un esorcismo, usa le stesse parole con cui scaccia i demoni, mostrando così un'*exousia* a tutto campo, non solo sui demoni, ma anche sulle forze della natura ritenute incontrollabili e invincibili. L'immediatezza della bonaccia ne è la prova lampante: solo Lui ha il potere di far passare la nostra anima dall'oscurità e all'inquietudine ad una "*grande pace*" (= "*galéne megàle*").

"*Chi è costui?*". Qui il racconto raggiunge il suo culmine, lasciando a noi lettori il compito di rispondere a questa domanda aperta, che è il filo conduttore del *Vangelo di Marco*. Il miracolo strepitoso operato da Gesù pone inevitabilmente il problema della *identità di Gesù*, tanto potente da imbavagliare le forze demoniache che tormentano misteriosamente non solo l'umanità ma l'intero cosmo. Nella mentalità antica, la domanda "chi è costui", o la richiesta del nome di qualcuno, equivale a chiedere che cosa può fare, *qual è il raggio della sua azione e della sua autorità*. Finora i discepoli hanno considerato Gesù un rabbì, seppure molto originale ed affascinante, comunque sempre e solo un semplice maestro. Per il momento non hanno ancora capito e, di tanto in tanto, si associano agli scribi che ne contestano l'autorità e ai familiari che lo ritengono fuori di testa (cf. 3,22-25). Marco, dunque, vuole aiutare anche noi di lunga tradizione cristiana a non fidarci troppo della conoscenza che abbiamo già di Gesù. Nessuno può mai pretendere di conoscerlo fino in fondo. L'atteggiamento interiore da assumere è quello di una grande umiltà, di un rispetto sacro nei confronti del suo mistero inafferrabile e quello di desiderare di pervenire gradualmente solo ad una pallida conoscenza di quello che Gesù realmente è.